COMMISSIONE V

BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE

9.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 OTTOBRE 1990

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFINDUSTRIA SUI PROBLEMI CONNESSI ALL'ESAME DEL DISEGNO DI LEGGE DI BILANCIO E DEL DISEGNO DI LEGGE FINANZIARIA

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **GEROLAMO PELLICANÒ**

INDICE

PAG

Audizione dei rappresentanti della Confindustria sui problemi connessi all'esame del disegno di legge di bilancio e del disegno di legge finanziaria:

Gerolamo Pellicanò, *Presidente* 3, 4, 10, 18
Abete Luigi, *Vicepresidente della Confindustria* 3, 10
Cipolletta Innocenzo, *Vicedirettore generale della Confindustria* 4, 15, 16, 17, 18
Coloni Sergio (DC) 9, 17
Geremicca Andrea (PCI) 8
Gunnella Aristide (PRI) 7, 16
Noci Maurizio (PSI) 18
Nonne Giovanni (PSI) 17
Orsini Gianfranco (DC) 18
Sannella Benedetto (PCI) 6
Valensise Raffaele (MSI-DN) 9
Zarro Giovanni (DC) 7

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 20,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentamti della Confindustria sui problemi connessi all'esame del disegno di legge di bilancio e del disegno di legge finanziaria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, dei rappresentanti della Confindustria sui problemi connessi all'esame del disegno di legge di bilancio e del disegno di legge finanziaria.

A nome della Commissione, do il benvenuto al dottor Luigi Abete, vicepresidente, al professor Innocenzo Cipolletta, vicedirettore generale, al dottor Galli, direttore dei rapporti economici ed al dottor Gelmi, responsabile dei rapporti con il Parlamento della Confindustria, ringraziandoli per aver aderito al nostro invito.

Do senz'altro la parola al dottor Abete.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria.* Nel ringraziare il presidente Pellicanò e gli onorevoli commissari per l'invito, mi accingo a svolgere una serie di considerazioni di carattere generale, rinviando, per un approfondimento più dettagliato dei documenti in esame, al successivo intervento del professor Cipolletta.

Desidero innanzitutto sottolineare che il mondo imprenditoriale ha definito la legge finanziaria per il 1991 un provvedimento « di passaggio », ovvero l'unica legge finanziaria possibile. In particolare, riteniamo si tratti dell'ultima legge finanziaria degli anni ottanta, non della prima degli anni novanta. Ci rendiamo conto, infatti, che il quadro delle condizioni strutturali di governo della spesa e di rimodulazione delle entrate pone una serie di problemi a monte della normativa finanziaria che ogni anno viene proposta dal Governo ed approvata dal Parlamento. In tale contesto, in assenza di un'adeguata riflessione di natura strutturale, qualsiasi operazione di aggiustamento (per quanto ottimizzabile rispetto agli anni precedenti e per quanto possa risultare funzionale, nel momento in cui si tenga in maggior conto la dinamica dei flussi di competenza, non limitandosi esclusivamente a quelli di cassa) sarebbe da considerarsi un'iniziativa aleatoria e fortemente soggetta a variabili non governate sul piano della spesa e non rivedibili su quello delle entrate.

Dal punto di vista generale, abbiamo apprezzato il tentativo del Governo di non costruire politiche di entrata basate esclusivamente sui costi dei fattori produttivi, dal momento che tale orientamento avrebbe comportato un ulteriore squilibrio della competitività delle nostre imprese. Ciò anche alla luce dei dati della bilancia commerciale registratisi negli ultimi due anni, che sono risultati fortemente penalizzanti in termini di competitività relativa tra il nostro e gli altri sistemi industriali. In definitiva, guardiamo con favore alla configurazione di interventi fondati su previsioni di finanza straordinaria, pur confermando i rilievi e le riflessioni già svolte nelle diverse sedi in cui abbiamo cercato di offrire il nostro contributo per migliorare il

contenuto della normativa proposta e per rendenderla maggiormente funzionale al raggiungimento degli obiettivi comunemente auspicati.

Inoltre, abbiamo apprezzato il fatto che in un settore fondamentale, come quello della sanità, siano stati proposti interventi di responsabilizzazione a livello dei centri autonomi di gestione regionale, con la configurazione di elementi di moralizzazione e di semplificazione nella gestione delle spese correnti in riferimento alla complessa problematica dei *ticket*. Tuttavia, abbiamo dovuto constatare che in altri settori importanti (penso, in particolare, alle capacità di spesa della finanza locale in materia di servizi pubblici, nonché al ruolo delle cosiddette privatizzazioni, proposte con l'obiettivo di modernizzare il sistema, evitando di trasferire parti di proprietà pubblica a soggetti privati) i passi in avanti sono risultati troppo limitati per poter essere considerati influenti sulla strategia di medio periodo.

In definitiva, il nostro giudizio politico di fondo si compendia in una valutazione di compatibilità ed accettabilità, se si considera il quadro normativo *rebus sic stantibus*, mentre si esprime in un atteggiamento di preoccupazione (e, quindi, di sollecitazione al Governo ed al Parlamento perché attuino organiche riforme strutturali) in riferimento ai settori richiamati. Accanto a questi ultimi, inoltre, va considerata l'area del rapporto di pubblico impiego, che speriamo possa essere rivisitata anche alla luce della problematica della modernizzazione delle relazioni industriali per il settore privato, trattandosi di un problema che i sindacati hanno assunto l'impegno di affrontare nel corso dei prossimi anni.

In conclusione, la posizione di accettabilità va riferita al quadro normativo vigente, mentre avvertiamo profonde preoccupazioni per quanto riguarda la situazione di sviluppo dei conti della finanza pubblica negli anni futuri. Se nelle prossime settimane le problematiche a monte della legge finanziaria non saranno affrontate con una capacità decisionale che tenga conto del quadro delle compatibilità, sia di bilancio pubblico sia di competitività internazionale, rischieremo, infatti, di trovarci di fronte ad un quadro preoccupante.

Con il presidente Pininfarina e con la delegazione della Confindustria sono stato ieri ed oggi a Strasburgo ed a Bruxelles per affrontare alcuni temi che attengono all'assetto del sistema industriale italiano all'interno della problematica dell'integrazione europea e penso di non dire nulla di nuovo nel confermare che sentiamo quello della competitività per i prossimi anni come un problema molto forte per le imprese italiane, molto più di quello che appare nel tessuto intuitivo collettivo, probabilmente anche molto più di quello che appare nei delta di perdita di competitività che abbiamo subìto in questi ultimi due anni, perché i differenziali di efficienza dei sistemi stanno creando condizioni strutturali di delta di competitività che non siamo in grado di valutare a pieno se non facciamo riferimento a quelli che sono i temi fondamentali. Questo è il giudizio politico complessivo che intendevo esprimere; prego ora il professor Cipolletta – se la Commissione può riservarci ancora qualche minuto di attenzione – di completare la mia introduzione con riferimento a quelle che sono le nostre previsione più analitiche su alcune aree di intervento della legge finanziaria.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Abete per la sua introduzione e siamo senz'altro molto interessati a conoscere il parere del professor Cipolletta.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicedirettore generale dalla Confindustria*. Desidero fare innanzitutto una considerazione sul modo in cui la manovra finanziaria si inserisce sulla congiuntura economica, poiché mentre quella di finanza pubblica è una manovra che nasce anche dalle impostazioni del mesi scorsi, l'evoluzione del sistema economico nel frattempo si è modificata in maniera sostanziale. Siamo in una fase se non di recessione, per lo meno di fortissimo rallentamento; secondo le più re-

centi stime disponibili la produzione industriale del 1990 mostrerà un incremento molto limitato, dell'ordine dello 0,4-0,5 per cento rispetto all'anno precedente e questo significa che il sistema economico entrerà nel 1991, in una fase di stazionarietà della produzione. Contemporaneamente abbiamo un'inflazione che per motivi interni ed esterni sta crescendo molto più di quanto avessimo immaginato.

In questa impostazione ci sembra – ed è questa la prima considerazione che intendevo fare – che la legge finanziaria per il 1991 abbia il pregio di non avere un obiettivo sicuro nel campo del contenimento del disavanzo pubblico. Mi spiego meglio: una parte delle manovre relative alle entrate è di tipo volontario e questo introduce sicuramente un elemento di aleatorietà, ma, dato che la situazione congiunturale delle imprese sta variando in maniera molto forte, casualmente o meno questo rappresenta una condizione di opportunità economica, perché la imprese si troveranno ad affrontare il 1991 in situazioni di bilancio abbastanza difficili e ciò potrebbe giustificare un minor ricorso ad alcuni istituti e, al limite, potrebbe indurre ad immaginare che alcune facoltà che vengono concesse per il 1991 possano anche essere procrastinate per un periodo di tempo successivo, dal momento che la congiuntura di questo anno rischia di essere relativamente incerta e difficile.

La seconda considerazione è che la manovra, nella sua articolazione, continua ad essere centrata quasi esclusivamente sulle entrate, pur tenendo conto della caratteristica di manovra straordinaria; infatti dei 48 mila miliardi, 27 mila sono indicati come derivanti da maggiori entrate ma, in realtà, se si tiene conto che alcuni minori trasferimenti di spese sono maggiori entrate – perché se si trasferiscono minori risorse agli enti locali, si intuisce che vi saranno maggiori entrate – si arriva circa a 30 mila miliardi. Questo pone un grosso problema: nel 1990 l'Italia ha già raggiunto una pressione fiscale e contributiva che è pari alla media europea; ciò significa che l'aumento della pressione fiscale non avrà più gli spazi che si potevano immaginare negli anni passati e che, di conseguenza, il contenimento del disavanzo pubblico deve essere spostato ormai sul contenimento della spesa. Al riguardo bisogna dire che le misure o i provvedimenti che sono stati previsti sono ancora estremamente carenti, perché dal lato della spesa si parla ancora di tagli di trasferimenti, ma non è ben chiaro se dietro questi tagli vi siano effettivamente modifiche di carattere strutturale.

Per questo, come ha detto il dottor Abete, quello che è importante è avviare una modifica nei grossi capitoli di spesa, che continuano ad essere: il sistema sanitario; il sistema previdenziale, che continua a gonfiarsi sempre più come spesa, mentre va riformato per contenerne le prestazioni; il sistema dei salari pubblici, che sono cresciuti del 10-11 per cento nel corso degli ultimi anni, ossia con un tasso ben superiore a quello registrato nel settore privato, ponendosi come elemento di spinta della spesa pubblica. Va anche contenuta la spesa dei trasferimenti agli enti locali e, in proposito, mi si consenta di ricordare che in tutti i paesi industrializzati gli enti locali si finanziano non soltano con un sistema impositivo particolare, ma anche, soprattutto e sempre di più attraverso la vendita dei servizi che offrono alla cittadinanza ed alle imprese che insistono sul territorio. Se ricostituiamo a livello locale una maggiore corrispondenza tra il prezzo pagato dal contribuente ed il servizio che questi utilizza, ricostituiamo effettivamente una responsabilità a livello locale ed anche una corrispondenza tra elettori ed eleggendi, che mi sembra essere uno degli obiettivi della riforma.

Sempre dal lato delle spese ciò che ci lascia perplessi è che le uniche spese che con più probabilità verranno tagliate sono sempre quelle che hanno un'incidenza di carattere produttivo. Mi riferisco in particolare al tetto che è stato posto ai mutui per la Cassa depositi e prestiti, fissato in 4.500 miliardi, cioé la metà di

quello che era negli anni passati: questo significa una riduzione della capacità di investimento a livello locale. Se anche in questo campo c'è da fare un po' di pulizia nell'ambito di alcuni investimenti, il problema non dovrebbe essere certo quello di ridurre la spesa per infrastrutture ma, se non di aumentarla, per lo meno di migliorarla come qualità.

Altri tagli cui posso fare riferimento sono, ad esempio, quelli relativi alla cultura e allo spettacolo, che incidono direttamente su un'attività produttiva. Penso, allora, che sia necessario sempre più cercare di operare tagli di spesa che riguardano i trasferimenti dalle famiglie, quindi la domanda di consumo, piuttosto che quelli che incidono sui costi di produzione, poiché questi rischiano di trasferirsi successivamente sui prezzi. Infine, apprezziamo che nella legge finanziaria 1991 vi sia una posta per lo smobilizzo dei beni pubblici. Seguiamo con attenzione quello che viene prodotto in termini di possibilità di smobilizzo e riteniamo che si tratti di una strada importante per ridurre non tanto il disavanzo, quanto l'ammontare del debito pubblico. Per questo è importante che a fronte dello smobilizzo di beni pubblici non vi sia una spesa che li sostituisca; è importante che si definiscano le modalità di questi smobilizzi; ma, soprattutto, che si cominci a procedere su questa strada, poiché il nostro è uno strano paese, nel quale si grida contro le privatizzazioni, ma queste negli ultimi anni non sono avvenute che in maniera molto limitata; quindi sarebbe opportuno che a fronte di tali grida vi sia qualcosa di concreto e si inizi una certa dismissione.

Sono queste che ho svolto, osservazioni di carattere generale. Non credo sia il caso di entrare nei dettagli ma abbiamo un documento che possiamo lasciare alla Commissione.

BENEDETTO SANNELLA. Da quel che ha detto il professor Cipolletta, per la Confindustria il problema fiscale sembrerebbe risolto; ci saremmo allineati alla media europea e quindi dovremmo dirci soddisfatti. Volevo chiedere al professor Cipolletta se l'esigenza che si avverte nel paese, al Nord più che al Sud, per una maggior equità, cioè per un allargamento della base imponibile, sia un obiettivo intorno al quale si possa discutere e cosa ne pensi la Confindustria.

Ho letto con attenzione gli atti di un vostro convegno; mi ha sorpreso e l'ho trovato anche di un certo interesse un documento sul *gap* delle infrastrutture del nostro paese: il motore buono del sistema produttivo sarebbe alimentato in maniera cattiva da un sistema di infrastrutture che appesantiscono l'apparato produttivo e lo rendono sempre meno competitivo.

Non capisco, però, perché da un lato si afferma che in questi anni il sistema produttivo si è sviluppato, è cresciuto, si è diversificato, per certi versi è entrato nella fascia alta delle tecnologie e vi è stato un aumento di produttività e, tuttavia, non si riconosce che a questo sviluppo i lavoratori hanno dato un contributo notevolissimo e addirittura si tende a scaricare sui lavoratori stessi la deficienza che si nota nel campo delle infrastrutture, cioè quella differenza che registriamo con gli altri paesi europei della cosiddetta area forte. Perché dico che si tende a scaricare sui lavoratori ? Lo dico perché, da un lato, le manovre economiche che fino ad oggi sono state portate avanti dal Governo non hanno favorito lo sviluppo delle infrastrutture e, dall'altro, il sistema imprenditoriale italiano è andato avanti, ma non solo con le sue forze, in quanto bisogna riconoscere che vi è stato un sostegno decisivo da parte dei lavoratori in termini di incrementi di produttività. In questo contesto il risanamento della finanza pubblica sul versante delle spese in realtà va a incidere sui salari dei lavoratori dipendenti. Vi chiedo allora per quale ragione la Confindustria – è un'occasione anche per stemperare un clima che si appesantisce ogni giorno di più – non si rende conto di questo elemento e sta assumendo invece un atteggiamento duro, per molti aspetti incompren-

sibile, nel rinnovo dei contratti dei metalmeccanici.

Chiedo inoltre se non sia il caso che la Confindustria dica qualcosa di più concreto per quanto riguarda la fiscalizzazione dei contributi di malattia. Non pensate che una riduzione del costo del lavoro possa venire anche da questo versante? Non vedo convinzione da parte della Confindustria nel sostenere un disegno di semplificazione della situazione contributiva nel nostro paese.

GIOVANNI ZARRO. Vorrei porre una domanda sul Mezzogiorno e sulla legge n. 64 del 1986. È aperto un dibattito su questa legge sia in relazione alle sue insufficienze sia in relazione alle eventuali modifiche da apportare. Vorrei chiedere al dottor Abete se la Confindustria abbia svolto una riflessione su questa tematica e, quindi, alla luce di essa quali sarebbero le critiche da voi mosse alla legge n. 64 e quali le possibilità di un suo miglioramento.

Il professor Cipolletta, ha detto, credo giustamente, che la crescita del settore industriale quest'anno sarà molto bassa. Molti hanno sostenuto che la caduta delle barriere e l'apertura dei mercati dell'Est avrebbero determinato una nuova fase positiva dell'andamento economico. Vi chiedo se questa opinione, abbastanza diffusa, sia condivisa dalla Confindustria e se non lo è per quali motivi.

ARISTIDE GUNNELLA, Mi sembra di aver ascoltato un giudizio nel complesso positivo sulla legge finanziaria e sulla manovra impostata dal Governo, pur con la preoccupazione per certe aree tradizionali di spesa, per le quali vi è un problema di gestione e di organizzazione più che di impostazione della legge finanziaria. Si tratta di por mano ad una serie di riforme sistematiche nel campo sanitario, dei trasferimenti e della previdenza.

Vorrei chiedere se in merito ai 5.600 miliardi previsti per il 1991 dalle dismissioni e dalle privatizzazioni, cioè per la vendita di beni mobiliari e immobiliari dello Stato, vi sia da parte del settore privato una richiesta specifica. Il presidente dell'IRI afferma che di fronte alla privatizzazione come strategia, le richieste provenienti sono limitate o quando vi sono tendono a spingere verso quotazioni non corrispondenti ai valori reali, come alcune esperienze del passato hanno dimostrato.

Voi avete sostenuto che non si può andare oltre nell'aumento della pressione fiscale. Sapete benissimo che la previsione di incremento dell'1,3 per cento annuo nel triennio porterebbe la pressione fiscale nel nostro paese ad un livello tra i più alti in Europa, ad eccezione di due o tre paesi. Bisogna quindi intervenire sulla spesa in termini sia quantitativi sia qualitativi. Nella manovra sulla spesa si agisce, in primo luogo, sul complesso degli investimenti, dove più facilmente avvengono i tagli, anche se nella finanziaria per il 1991 essi appaiono più contenuti rispetto a quelli delle finanziarie degli anni precedenti.

Peraltro, la richiesta di miglior funzionamento dei servizi presuppone nuove spese. Voi stessi sottolineate l'insufficienza dei servizi e il forte *gap* che si registra in questo settore in Italia rispetto alle esigenze e soprattutto in rapporto agli altri paesi. Tuttavia, ciò comporta investimenti nelle strutture per il funzionamento delle amministrazioni statali, regionali e comunali, una migliore selezione dal punto di vista qualitativo e una diversa politica salariale, in un mondo che richiede sempre più specialisti.

Vorrei ora porre alcune domande, fermo rimanendo il nostro consenso sulla linea generale di riduziome delle spese, la quale andrebbe estesa anche ad ulteriori settori rispetto a quelli indicati. In primo luogo, vi è da parte della Confindustria una soddisfazione complessiva per l'impostazione del disegno di legge finanziaria? In secondo luogo, la Confindustria ritiene che un disavanzo di 132 mila miliardi sia sopportabile nella situazione finanziaria del mercato italiano? In terzo luogo, si potranno determinare in prospettiva, considerato il quadro generale, riduzioni, anche minime, dei tassi di interesse? In

quarto luogo, la politica dei prezzi, cui deve contribuire la Confindustria, è tale da poter contenere l'inflazione attorno al 5 per cento, in modo da evitare scompensi e ripercussioni negative ? Mi limito a tali punti, oltreché alla mia domanda principale sulla effettiva e concreta disponibilità in materia di dismissioni (in particolare, per quali settori e per quali zone), naturalmente non di case popolari, che certamente non interessano la Confindustria.

ANDREA GEREMICCA. Ritengo che i rappresentanti della Confindustria abbiano notato che stranamente – ma non troppo – una serie di rilievi critici alla manovra economico–finanziaria avanzati dalla loro organizzazione coincidono con quelli indicati in documenti prodotti dal nostro gruppo (mi riferisco in particolare a quello del Governo-ombra). Da entrambi i versanti emerge una preoccupazione rispetto ad una crisi, che noi definiamo epocale, e ad un cambiamento profondo di fase che impongono la competitività del sistema complessivo a livello internazionale. L'insoddisfazione che i rappresentanti della Confindustria hanno manifestato definendo la legge finanziaria per il 1991 come un provvedimento « di transizione », o « ultima finanziaria degli anni ottanta », coincide con la nostra sensazione di inadeguatezza della manovra economico-finanziaria rispetto a quelli che dovrebbero essere i suoi compiti.

Svolgo questa considerazione non per trovare punti di riferimento impropri ma per chiedervi: giunti a questo punto, possiamo cercare di approfondire alcune questioni che caratterizzano una fase che dovrebbe essere di transizione ? Le riforme di struttura e di fondo, in che direzione dovrebbero andare ?

Anche il nostro gruppo concorda sul fatto che la pressione fiscale non può crescere all'infinito; nell'ambito della questione fiscale, però, da parte nostra viene posto un problema di maggiore equità. Pure noi riteniamo che la pressione fiscale sia soprattutto sui redditi da lavoro e da impresa, mentre vi sono grandi ricchezze, o forme di ricchezza finanziaria, che vengono colpite meno. Domando pertanto ai rappresentanti della Confindustria: al di là dell'entità della pressione fiscale, in quale direzione ritenete che bisognerebbe andare per realizzare un sistema fiscale più adeguato ad una società moderna ?

Inoltre, sul problema del sostegno alle attività produttive, qual è la vostra valutazione critica e quali sono i vostri suggerimenti ? A nostro avviso, è giunto il momento per compiere una profonda trasformazione: un esempio cui si è già accennato in questa sede è la fiscalizzazione dei contributi sanitari per alleggerire il costo del lavoro, ma riteniamo che si possa giungere ad un reale sostegno alle attività produttive soltanto con una riforma complessiva dei trasferimenti alle imprese.

Questione strettamente connessa a quella cui ho appena accennato è quella del Mezzogiorno; devo osservare, con franchezza, che sono rimasto profondamente stupito, in una grande assemblea della Confindustria, un anno fa, confrontandomi con numerosi imprenditori sui problemi del Mezzogiorno. Essi vengono considerati con grande preoccupazione sia dai sindacati sia dagli imprenditori, ma quando si arriva al momento di compiere « il tuffo nell'acqua » per creare davvero un sistema di mercato nel Mezzogiorno, superando un'economia dove la domanda e l'offerta sono legate alla mano pubblica, cominciano le difficoltà. Mi sto riferendo in particolare all'assurdità degli interventi nella zona del cratere del terremoto del 1980: al riguardo si ripropone la revisione della politica degli incentivi e dei trasferimenti all'industria (sottolineo che, nella zona del cratere, gli incentivi alle industrie sono pari al 105 per cento).

Di fronte a determinate realtà, sinceramente, per quanto concerne il problema di verificare la possibilità di creare un'imprenditorialità, con gli elementi tipici che la caratterizzano, e di introdurre elementi di mercato nel Mezzogiorno, sarà difficile mobilitare le forze sociali di

cui siamo rappresentanti, nonché gli stessi imprenditori, per sviluppare una nuova cultura.

Non possiamo rivendicare una nuova realtà nel Mezzogiorno soltanto rivolgendoci alla mano pubblica. Ritengo invece sia necessario trovare un'intesa tra forze produttive, benché impegnate in maniera diversa nel sistema produttivo, al fine di creare una situazione di mercato nel Mezzogiorno. Vorrei dunque sapere qual è la posizione della Confindustria in ordine alle modalità con cui creare una competitività del sistema che coinvolga il Mezzogiorno; conosco bene gli atti della Confindustria, ma vorrei che venisse espressa in questa sede un'opinione sintetica, anche in rapporto alla manovra finanziaria al nostro esame. Vorrei in sostanza che fosse indicato un punto di attacco, una leva per un'iniziativa che possa consentire che la legge finanziaria per il prossimo anno sia di transizione (come anche noi la consideriamo) verso livelli più alti di competitività complessiva del sistema istituzionale ed economico del nostro paese.

RAFFAELE VALENSISE. Vorrei rivolgere alcune precise domande ai rappresentanti della Confindustria, che ringrazio per la loro presenza in questa sede.

Sul quotidiano *Il Sole-24 Ore* di stamane compare un articolo di fondo fortemente critico rispetto ai provvedimenti per il reperimento di risorse finanziarie già varati dal Consiglio dei ministri, o in attesa di essere varati. La vicenda dei *capital gain*, in particolare, viene definita come esilarante, mentre vi è una serie di altre censure molto fondate per quanto concerne le prospettive delle azioni di reperimento di risorse che sta compiendo il ministro delle finanze Formica.

Vorrei in proposito sapere se il giudizio espresso sul giornale sia attribuibile al giornalista od invece alla Confindustria, come ritengo, anche in considerazione della sua articolazione e giustificazione, in particolare per quanto concerne i *capital gain*.

Passando ad un altro argomento, il disegno di legge finanziaria, come i rappresentanti della Confindustria sanno benissimo, è espressione di una manovra che si realizza attraverso i cosiddetti provvedimenti collegati: uno di essi, l'atto Camera n. 5108, reca « Disposizioni tributarie in materia di rivalutazione dei beni delle imprese e di smobilizzo di riserve e fondi in sospensione d'imposta, nonché disposizioni di razionalizzazione e semplificazione. Deleghe al Governo per la revisione del trattamento tributario della famiglia e delle rendite finanziarie e per la revisione delle agevolazioni tributarie ». Il Governo si propone attraverso tale provvedimento di ottenere un reperimento di risorse piuttosto importante nel tempo: qual è al riguardo la valutazione della Confindustria, visto che i suoi associati costituiscono, se non erro, la fascia più importante di destinatari del provvedimento medesimo ?

Un'ultima domanda riguanda il Mezzogiorno. Ci troviamo di fronte ad una forte penalizzazione nei confronti del Mezzogiorno operata con il disegno di legge finanziaria per il prossimo anno, visto che la legge n. 64 del 1986 riceve un finanziamento per il 1991 quasi nullo: qual'è l'opinione della Confindustria relativamente a questa stretta nei confronti del cosiddetto intervento straordinario, che è di diretto interesse per gli iscritti alla Confindustria ? È una stretta senza alternative, che noi non condividiamo. Chiedo se i rappresentanti della Confindustria abbiano da proporre delle alternative rispetto al vuoto lasciato dall'intervento straordinario affievolito dal disegno di legge finanziaria per il 1991.

SERGIO COLONI. Signor presidente, ormai è quasi certo che nella giornata di domani sarà approvato il provvedimento recante il nuovo regime dei contratti di formazione lavoro, il quale sostanzialmente prevede il mantenimento della platea e la riduzione del beneficio. In questo semso chiedo ai rappresentanti della Confindustria qual è il loro giudizio su tale disegno di legge.

In secondo luogo il Governo ha deciso di non emanare un provvedimento di fi-

scalizzazione della diminuzione del prezzo della benzina. Naturalmente non si poteva considerare questa un'entrata surrettizia – come è stato affermato poc'anzi nel corso di una precedente audizione –, ma si è trattato di un'iniziativa del Governo volta a riversare dei benefici effetti sull'inflazione esponendo, però, il bilancio dello Stato. In questo senso chiedo un giudizio dei nostri ospiti.

In terzo luogo, da tempo il Parlamento sta esaminando le proposte di introduzione di imposte ecologiche. Per varie ragioni, oltre alle questioni di principio, ritengo che tali nuove imposizioni potrebbero riservare dei gettiti interessanti, in particolare per quanto riguarda il prelievo sui contenitori di plastica. Anche su tali questioni e sui possibili effetti sulla produzione, vorrei conoscere il parere dei rappresentanti della Confindustria.

PRESIDENTE. Desidero chiedere al dottor Abete ed ai suoi collaboratori il loro parere in ordine alla praticabilità della previsione della rivalutazione volontaria dei beni di impresa. Ritenete vi possa essere un uso diffuso di questa possibilità ? Oppure la portata pratica del provvedimento sarà molto ridotta ?

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria.* Signor presidente, l'onorevole Gunnella, nella sua premessa, chiedeva un nostro giudizio complessivo sul disegno di legge finanziaria. A nostro avviso il problema strutturale del paese non è quello di aggiustare ogni anno i conti con una legge finanziaria, ma quello di procedere a quattro-cinque grandi riforme strutturali urgenti anche se a livello collettivo non si comprende la potenziale dimensione del rischio di non averle approvate. Nel momento in cui tali riforme non vengono adottate, riteniamo che il disegno di legge finanziaria per il 1991 accompagni una situazione in atto verso un processo di breve periodo in modo meno negativo di quello degli anni passati, quando è stata effettuata soltanto una manovra sull'entrata che aveva riferimento ai costi dei fattori della produzione facendo perdere ulteriore competitività alle imprese. Inoltre, fino ad oggi è stata effettuata una politica di aggiustamento di cassa, e non di competenza.

La nostra posizione è che sul piano strutturale, per motivi che travalicano il disegno di legge finanziaria per il 1991, la situazione è grave. Quest'anno gli strumenti a disposizione del Governo sono stati utilizzati meglio che nel passato, il che non significa che questo provvedimento risolva i problemi.

Per quanto riguarda il problema delle spese – una questione non soltanto di gestione, ma strutturale – è necessario, ad esempio, valutare quale siano le tendenze in ordine al sistema pensionistico nei prossimi venti anni, altrimenti si effettuerà soltanto della propaganda senza poi mantenere gli impegni.

Per quanto riguarda i temi più specifici posti dall'onorevole Gunnella, lascerei al professor Cipolletta la possibilità di rispondere. Desidero comunque rilevare che il problema non è quello di privatizzare i beni dello Stato in funzione dell'eventuale acquirente; la Confindustria non si considera il rappresentante dei potenziali compratori, anche se indubbiamente, nell'area del sistema industriale vi saranno imprese che potrebbero cogliere delle opportunità di mercato.

Chiediamo però se nel 1990 sia ancora possibile ritenere che lo Stato mantenga situazioni di presenza nell'economia che, invece, potrebbero essere affidate al mercato nazionale ed internazionale. Per la Confindustria, quindi, il problema della privatizzazione non può essere superato da un'analisi storica relativa ad una particolare fattispecie perché altrimenti ci rinchiuderemmo in una visione di parte e limitata. Riteniamo che il problema sia più ampio.

Onorevole Coloni, per quanto riguarda la fiscalizzazione del prezzo della benzina, ritengo giusta la scelta di seguire il mercato internazionale. La nostra sensibilità collettiva deve essere investita quanto più possibile delle esigenze del rapporto costi–ricavi in relazione alle variabili del

mercato. Nel momento in cui quest'ultimo, nel nostro caso dell'energia, porta maggiori oneri che producano lievitazioni di prezzo, dobbiamo seguirlo. Allo stesso modo è necessario evitare l'utilizzazione surrettizia di una valore nominale di vendita del servizio o del bene per raggiungere obiettivi politici di altra natura. Ciò non toglie che, se vi è la necessità di effettuare politiche di altra natura, esse siano portate avanti con la coscienza di operare per quei chiari obiettivi nell'ambito di un quadro trasparente. In questo senso ribadisco la necessità di cogliere le opportunità per modernizzare e rendere più trasparenti gli interventi che incidono sui prezzi.

Onorevole Pellicanò, la Confindustria ritiene che la rivalutazione volontaria dei beni di impresa possa essere migliorata in termini di appetibilità. In questo senso sono state effettuate delle riflessioni nel corso delle audizioni presso la competente Commissione parlamentare per giungere ad una più omogenea ed applicabile normativa.

Riteniamo che, nell'attuale contesto di politica di bilancio, la creazione di condizioni di sinallagmaticità tra i vantaggi eventualmente derivanti dal bilancio dello Stato ed i costi a medio termine, rappresenti un obiettivo equilibrato. Infatti, se la normativa che andremo ad applicare sarà ispirata ad una logica di economicità, essa potrà risultare senz'altro utile. In definitiva, poiché tutte le disposizioni legislative sono migliorabili sul piano normativo, lessicale e contenutistico, il nostro è un giudizio politico di fondo, non certo riferito alla specifica normativa, in ordine alla quale, peraltro, abbiamo già espresso le nostre valutazioni nelle sedi competenti.

Una politica di bilancio che vada nella direzione testé indicata, da un lato assicurerebbe allo Stato forme di entrata che, in caso contrario, non si realizzerebbero e, dall'altro, se condotta in maniera intelligente, potrebbe diventare uno strumento di politica industriale. Infatti, va considerato che uno degli inconvenienti fondamentali che condiziona le politiche di interconnessione, di alleanza e di *joint venture*, sia a livello nazionale sia a livello internazionale, è rappresentato dal fatto che, essendo il nostro un paese che ha scontato tassi di inflazione molto più elevati rispetto agli altri ed avendo fatto registrare uno squilibrio del valore reale dei beni rispetto ai valori nominali, ci si trova in presenza di un elemento di blocco delle politiche di sviluppo, rappresentato dal costo fiscale delle operazioni. Alla luce di tale situazione, pertanto, nei limiti in cui riusciremo ad introdurre trasparenza e riequilibrio nel rapporto tra valori reali e nominali, si innescherà un meccanismo idoneo a favorire organici processi di politica industriale.

Il Governo ha agito bene nel momento in cui ha proposto un sistema di imposizione volontario e non patrimoniale. Abbiamo avuto occasione di chiarire ai rappresentanti del Governo che, nell'ipotesi in cui si intendesse istituire un'imposta patrimoniale, dovrebbero essere colpiti i patrimoni, non certo le imprese; infatti, mi sembrerebbe inopportuno che il Governo introducesse imposte di natura patrimoniale – la cui previsione, comunque, non auspichiamo – a carico del sistema produttivo. In ogni caso, guardiamo con favore all'introduzione del principio della volontarietà, perché tale orientamento consentirà alle imprese di posizionarsi opportunamente rispetto ai progetti di politica industriale ed alle iniziative di compatibilità economica.

Per quanto riguarda il riferimento dell'onorevole Valensise all'articolo apparso su *Il Sole-24 Ore*, ribadisco che la nostra posizione è favorevole alla stampa libera ed indipendente; si tratta di un concetto che cerchiamo di mettere in pratica sempre, per cui *Il Sole-24 Ore* è un giornale redatto in condizioni di autonomia e le valutazioni in esso riportate sono affidate alla responsabilità di coloro che firmano i vari articoli. Non ho letto il commento cui ha fatto riferimento l'onorevole Valensise, dal momento che questa mattina ero a Bruxelles, per cui non sono riuscito a prenderne visione; non essendo, quindi, in condizione di esprimere un giudizio di

merito, mi limiterò a ribadire la nostra posizione sui *capital gain*. Già due anni fa, la Confindustria dichiarò di ritenere eticamente opportuno procedere alla tassazione dei *capital gain* speculativi, cioè quelli di breve e medio periodo. All'epoca, precisammo che la tassazione dei *capital gain* speculativi avrebbe dovuto avere come punto di riferimento i parametri di tassazione della rendita finanziaria, che nel nostro paese sono governati dallo Stato tramite l'emissione dei titoli. A nostro avviso, infatti, si tratta del riferimento naturale al quale ricondurre i criteri per la tassazione dei *capital gain* speculativi. Tale posizione è stata da noi ribadita ai rappresentanti del Ministero delle finanze nel corso delle riunioni tecniche volte a conoscere una serie di valutazioni su determinati elementi della manovra fiscale del Governo, anche se, ovviamente, abbiamo demandato al ministro, al Governo ed al Parlamento, l'onere di valutare complessivamente la situazione.

Vorrei precisare, inoltre, che la Confindustria non fa parte della categoria di soggetti i quali ritengono che la tassazione dei *capital gain* in questa fase risulterebbe utile ma inopportuna. Siamo convinti, infatti, che la valutazione relativa all'opportunità di adottare tale indirizzo debba essere ricondotta alla responsabilità politica dell'autorità competente. In definitiva, abbiamo ritenuto di non partecipare al dibattito « teologico » sull'opportunità o meno di introdurre la tassazione dei *capital gain;* a nostro avviso, infatti, l'adozione di tale misura, ove venga riferita alle rendite pubbliche, rappresenta un atto di modernizzazione.

Lasciamo, tuttavia, al Governo la valutazione relativa all'opportunità temporale e confermiamo le nostre valutazioni di natura tecnica – tra l'altro, già espresse nelle sedi opportune – sulle quali richiediamo un attento approfondimento. In particolare – ripeto – auspichiamo la definizione di un tetto idoneo a distinguere i *capital gain* speculativi da quelli che tali non sono, dal momento che, mentre riteniamo compatibile l'introduzione di una normativa sui *capital gain* a breve e medio periodo, la consideriamo penalizzante per quelli di diversa natura. Pertanto, guardiamo con favore all'introduzione di un tetto temporale oltre il quale il *capital gain*, non essendo il risultato di una speculazione, o comunque di un investimento di rendita, non venga assoggettato a tassazione.

All'onorevole Sannella vorrei precisare che i nostri sforzi sono orientati nella prospettiva dell'introduzione di normative che risultino eque ed utili per lo sviluppo. Si tratta di un'esigenza che ci siamo posti più volte e, sotto questo profilo, ritengo di poter affermare che la nostra posizione sul problema della tassazione dei *capital gain* sia stata tutt'altro che confusa.

A tale proposito, invito i commissari a leggere i documenti che tutte le parti sociali hanno redatto in riferimento agli incontri svoltisi con i rappresentanti del Ministero delle finanze, sì da poter apprezzare le analisi della Confindustria, dei sindacati e delle altre forze sociali. Ritengo, infatti, che, nel momento in cui si propongono talune riflessioni, si possano senz'altro formulare determinate richieste ma, nel contempo, sia necessario assumersi le proprie responsabilità in termini di chiarezza. In questo senso, non abbiamo sollevato alcun problema in merito alle ipotesi di allargamento della base imponibile, pur avendo sottolineato la necessità che tali ipotesi facciano riferimento a princìpi generali, trasparenti, conosciuti *ex ante* e controllati da organi indipendenti. Sotto questo profilo, siamo disponibili a confrontarci, dal momento che riteniamo di rappresentare una categoria che, sotto il profilo strutturale, finisce con l'essere il contribuente fondamentale del sistema pubblico italiano (ovviamente, facendo salva la responsabilità personale di ciascuno).

Inoltre, la politica fiscale deve risultare non solo equa, ma anche utile allo sviluppo, dal momento che le scelte ad essa relative stanno diventando sempre più strumenti che condizionano lo sviluppo. Pertanto, non è possibile realizzare

operazioni di riequilibrio in termini di equità se, nel contempo, non si assumono adeguate iniziative di indirizzo dalle politiche fiscali, nel senso che queste rappresentino un supporto allo sviluppo.

In un documento elaborato dalla Confindustria nel dicembre del 1988 – che sarò lieto di trasmettere alla Commissione – abbiamo indicato una serie di ipotesi relative alla tassazione differenziata tra reddito prodotto e distribuito, nonché al passaggio dall'imposizione diretta a quella indiretta, tenendo conto delle compatibilità sia macroeconomiche sia settoriali; si tratta di ipotesi che abbiamo ribadito ieri a Strasburgo, con particolare riguardo al problema dell'IVA, sottolineando la necessità di configurare a livello comunitario una serie di « forbici » molto basse, sull'imposizione indiretta, dal momento che solo in questo modo si può realizzare una competitività reale, evitando l'introduzione di politiche di disequilibrio sul piano strutturale.

Tuttavia, onorevole Sannella, se si intende realizzare una politica orientata allo sviluppo, è necessario essere coerenti con quello che scriviamo o dichiariamo nell'ambito delle relazioni industriali.

Poiché abbiamo fatto vari documenti a livello bilaterale e trilaterale, con i sindacati e con il Governo, nei quali abbiamo preso come riferimento gli obiettivi che il Governo si dava sul tasso di inflazione programmata per attuare politiche di ulteriore aggiustamento e rientro sull'inflazione, penso che questo sia un problema che dobbiamo tutti tenere presente.

Non voglio ora aprire un dibattito più ampio sull'effetto di carenza di competitività che deriva dal nostro *trend* inflazionistico rispetto a quello degli altri paesi europei; vorrei però ricordare che se oggi il nostro tasso di inflazione è doppio di quello tedesco, mentre sei anni fa era triplo o quadruplo, questo non significa che oggi per noi il problema dell'inflazione sia meno importante di cinque o sei anni fa. Allora abbiamo recuperato produttività, anche con l'attenzione dei lavoratori, ristrutturando le fabbriche ed intervenendo nelle forme di organizzazione del lavoro; oggi, invece, queste forme di recupero strutturale straordinario non hanno l'effetto economico che avevano anni or sono, per cui i punti di inflazione che rimangono in più diventano punti di perdita di competitività certi, che vanno ad accumularsi nel corso degli anni. Questo elemento sfugge alla sensibilità collettiva.

Ci si domanda come mai, se il tasso di inflazione è solo del 6 per cento, siamo meno competitivi rispetto a quando era del 12 o del 15 per cento. La risposta è che abbiamo agito su altre aree, sulle quali oggi non possiamo e non vogliamo più agire, visto che come imprenditori abbiamo plaudito, anche se ne abbiamo ricavato un costo, alla decisione governativa di introdurre l'Italia nella banda stretta. Le imprese italiane, infatti, in questo momento sono gli unici soggetti che fanno politica dei redditi, perché quando si è introdotto il riferimento alla banda stretta si è introdotto un tetto alla possibilità di recuperare sui ricavi sia, direttamente, per le imprese che esportano sia, in termini indiretti, per quelle che hanno mercati interni.

Quindi dobbiamo essere seri. Dobbiamo dire che vogliamo fare i contratti di lavoro al più presto, nel modo migliore possibile, ma nelle linee di compatibilità economica che ci siamo dati. Se troviamo disponibilità in questa direzione, non abbiamo alcuna volontà di non accelerare il processo. Al contrario, pensiamo che una politica diversa sarebbe in primo luogo a danno dei lavoratori, perché rinfocolerebbe in un momento congiunturale delicato – come ha ricordato il professor Cipolletta – i *trend* inflazionistici e quidi non farebbe altro che scaricare eventuali aumenti nominali, impropriamente concessi, in termini di sviluppo dei *trend* di inflazione e di mancato incremento reale delle retribuzioni, che comunque negli ultimi anni in Italia sono globalmente aumentate in modo notevole anche per gli addetti all'industria; sono cioè aumentate in valore reale in percentuale superiore a quello che è stato l'aumento in valore reale in paesi che

avevano *trend* di inflazione più bassi dei nostri. È necessario che i numeri li leggiamo tutti quanti e che, se non sono veri, li discutiamo, perché non può ciascuno di noi continuare a citare i numeri più utili al suo discorso.

Concludo le mie riflessioni sul tema del Mezzogiorno, che è stato trattato dall'onorevole Zarro, dall'onorevole Valensise e dall'onorevole Geremicca – ed in merito al quale qualche altra risposta sarà fornita dal professor Cipolletta – dicendo che sul Mezzogiorno noi poniamo una forte attenzione; forte attenzione che però deve tradursi in una serie di azioni coerenti, collegate e su più ordini di aree.

In primo luogo, là dove è possibile, dobbiamo recuperare l'utilizzazione del mercato nel governo dell'offerta di beni e di servizi nel Mezzogiorno. Perché solo l'utilizzazione del mercato in modo trasparente garantisce da fenomeni malavitosi, o comunque ne riduce fortemente la possibilità di intervento, e garantisce da forme dirette o indirette di spendita non positiva delle risorse pubbliche. Noi, per esempio, siamo molto preoccupati quando da parte di alcune forze sociali o politiche si tende ad attribuire alle partecipazioni statali un ruolo, per così dire, di *longa manus* operativa dello Stato nell'offerta di servizi e di prodotti nel Mezzogiorno. A noi sta benissimo che quelle a partecipazione statale siano ottime aziende e facciano parte, come aziende, del mercato; ma non possono essere in parte Stato, in parte mercato. Se le partecipazioni statali, come noi auspichiamo, vogliono incrementare il loro ruolo di aziende che sono nel mercato, abbiamo interesse che siano competitori forti e positivi; se invece nel Mezzogiorno devono svolgere un ruolo di supplenza dello Stato, devono cessare di essere contemporaneamente strumento di rappresentazione della domanda e dell'offerta, perché una delle regole fondamentali del mercato è che la domanda e l'offerta siano posizionate su due soggetti tra loro in competizione, siano essi privati o pubblici.

In secondo luogo abbiamo un problema di riordino degli enti, di legislazione, di normative che è stato affrontato in termini di volontà ma non è stato ancora tradotto in termini operativi, che consentano di spendere bene i soldi che ci sono, per quanto limitati.

Abbiamo il grosso problema di impostare un progetto di rilancio delle infrastrutture, perché comunque, accanto alla presenza dello Stato ed alla regolamentazione di alcuni temi, quello delle infrastrutture sta ridiventando un *gap* fondamentale che allontana il Mezzogiorno. Le infrastrutture non devono essere necessariamente realizzate con soldi pubblici; possono anche essere realizzate con soldi privati e per questo, ad esempio, abbiamo espresso non dico contrarietà, ma forti perplessità sulla cosiddetta *merchant bank* per il Mezzogiorno. Di *merchant bank* ce ne sono tante e non c'è bisogno che siano localizzate a Napoli, a Milano o a Londra: le *merchant bank* che funzionano vanno a prendere le aziende dove stanno e le accompagnano dove devono andare. Piuttosto, abbiamo proposto un'attività di riordino del sistema bancario, perché sarebbe molto importante per il Mezzogiorno avere un forte polo, una forte banca di sviluppo che favorisca i finanziamenti delle infrastrutture, anche con risorse e capitali privati. Ci sembra questa un'attività che, per il riordino del sistema bancario meridionale, anche con adeguati supporti esterni, possa essere opportunamente perseguita come una priorità quanto meno più rilevante rispetto a quella della *merchant bank*. Sul piano della normativa specifica proprio ieri, come ho detto, abbiamo avuto colloqui a livello europeo.

Per il Mezzogiorno abbiamo anche il problema dell'adeguamento delle nostre normative alle valutazioni della Comunità. Su questo dobbiamo essere chiari: una cosa sono gli aiuti alle imprese, altra cosa è la politica industriale. Dobbiamo avere un'Europa che eviti di discriminare tra imprese pubbliche private o imprese di un paese rispetto a quelle di un altro paese, tramite un'azione surrettizia di

aiuti; però dobbiamo avere una politica industriale di riequilibrio del tessuto economico e sociale a livello comunitario, quindi anche in Italia . Pertanto, il problema di ridefinire le normative atte ad incrementare una politica industriale nel Mezzogiorno è abbastanza grosso; probabilmente deve essere affrontato d'intesa con la Comunità, ma deve anche trovare una definizione nelle responsabilità locali; al riguardo i commissari sanno quanto me che i fondi esistenti a livello comunitario oggi non vengono utilizzati in parte perché lo Stato non li accompagna con le quote di sua competenza per quanto riguarda la parte finanziaria, in parte perché gli enti locali, cioè le regioni, non sono in grado per una serie di motivi – non sta a me esprimere un giudizio politico – di accompagnare le capacità di proposta private e pubbliche che si manifestano a livello locale. È questo un nodo che dobbiamo sciogliere, perché se aspettiamo di risolvere i problemi istituzionali per poter utilizzare le risorse che già ci sono, perdiamo anche le opportunità che abbiamo. Ad esempio, abbiamo proposto alla Comunità che, come ha previsto la possibilità di accesso diretto dei privati ai fondi di ricerca comunitari, si possa anche studiare la possibilità di un'ipotesi di accesso diretto di privati ai fondi strutturali per il Mezzogiorno, ovviamente d'intesa con le autonomie locali, ma senza passare tramite una capacità istituzionale che trova un blocco oggettivo, che dobbiamo eliminare ma che nel frattempo dobbiamo in qualche modo superare.

Spero di aver risposto ad alcune domande, lascio al professor Cipolletta la conclusione di questa nostra audizione.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicedirettore generale della Confindustria.* Ho preso nota delle domande alle quali il dottor Abete ha risposto e quindi mi limiterò alle altre.

Per quanto riguarda la pressione fiscale io ho semplicemente detto che essa è già alta. Problemi di riequilibrio della pressione fiscale ci trovano perfettamente d'accordo e le linee indicate dal dottor Abete sono quelle verso le quali pensiamo si debba andare.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sanitari, noi siamo favorevoli ad un processo di fiscalizzazione che riporti finalmente l'onere sanitario sulla fiscalità generale. Questo è il concetto, perché la sanità è un servizio reso a tutta la collettività e non può più essere finanziata solo da una parte di essa. Quando parlo di una parte della collettività, mi riferisco non solo al sistema contributivo attuale, ma anche all'ipotesi, che credo sia stata formulata dal gruppo comunista, che vuole trasformare il sistema contributivo basandolo sul valore aggiunto delle imprese. È un falso, perché significa rimanere nello stesso assetto contributivo, cioè le imprese; che si prenda come riferimento il numero di addetti o il valore aggiunto, non cambia nulla.

Allora, il problema è trasferire l'onere sanitario sulla collettività; come la collettività paga per la difesa interna ed esterna, così deve pagare per la sanità, attraverso l'IRPEF, l'IRPEG e l'IVA che sono imposte di carattere generale. Questa è la via per fiscalizzare gli oneri sanitari.

L'onorevole Zarro ha chiesto se la Confindustria condivida o meno l'ipotesi che la caduta delle barriere dei paesi dell'Est apra una nuova fase espansiva. Sul medio e lungo periodo sicuramente la caduta delle barriere e l'apertura dei mercati contribuirà a mantenere uno sviluppo forte; ci contiamo e ci speriamo. Diverso è il discorso sul breve periodo. Si pongono problemi di finanziamento e di difficoltà di accesso a questi mercati che non hanno un quadro giuridico di riferimento. Tutto il gran parlare di *joint venture* e di acquisizioni si spegne all'atto pratico perché non esiste un referente. Occorre del tempo e oggi l'apertura di quei mercati pone più che altro problemi, dei quali peraltro la comunità internazionale è ben contenta di farsi carico. Certamente, però, si tratta di un problema in più che andrebbe risolto eliminandone altri ed oggi con la crisi del Golfo le diffi-

coltà non sono diminuite, ma aumentate.

L'onorevole Gunnella parlava delle dismissioni, facendo riferimento all'affermazione del presidente dell'IRI Nobili, secondo il quale nessuno farebbe richiesta per acquistare ciò che dovrebbe essere dismesso. A livello di battuta è carina, ma non ha alcun significato nella realtà. Le pare che qualcuno possa presentarsi per acquistare ciò che l'ipotetico venditore non potrebbe vendere ? Per quale motivo dovrebbe farlo ? Per far sì che il prezzo della vendita si innalzi ? Il problema del dottor Nobili è semplicemente quello di qualsiasi altro imprenditore; ha delle difficoltà, ha molti debiti, ha bisogno di capitali. Cosa hanno fatto le imprese all'inizio degli anni ottanta ? Hanno fatto le dismissioni. Le imprese private negli anni ottanta, di fronte a una crisi finanziaria e oberate di debiti dei quali non sopportavano più il carico, hanno fatto le dismissioni, liberandosi di tutti i rami secchi per acquisire maggiori capacità finanziarie e ricapitalizzarsi.

ARISTIDE GUNNELLA. Fra cui la Teksid !

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicedirettore generale dalla Confindustria.* Ci si deve liberare di ciò che non è produttivo.

ARISTIDE GUNNELLA. In quel caso, si è dovuto comprare ...

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicedirettore generale dalla Confindustria.* Il « dovuto » non esiste, dipende dal quadro politico di riferimento, del quale voi siete certamente più maestri di noi !

Quando un'impresa va male, va chiusa o ceduta. Penso che l'IRI abbia un problema di finanziamento e che lo possa risolvere attraverso alcune dismissioni. Dovrebbe essere l'IRI a cercare gli acquirenti e non aspettare che qualcuno chieda di acquistare.

Per quanto riguarda la platea dei possibili acquirenti, ha già risposto il dottor Abete; non è un problema delle imprese, ma del settore pubblico. C'è il problema della possibile trasformazione di titoli pubblici in proprietà di azioni, per quanto riguarda le imprese; comunque, le vie ed i mezzi sono tanti.

Lei, onorevole Gunnella, ha anche sottolineato che la riduzione della spesa passa attraverso il taglio agli investimenti. Non è detto, perché abbiamo indicati alcuni settori di spesa su cui tagliare senza agire sugli investimenti.

Però, vorrei approfondire questo tema; è vero che non siamo favorevoli a realizzare infrastrutture che poi danno luogo a perdite ed a costi aggiuntivi. Qual è la soluzione ? È quella di affidare alcune infrastrutture alla gestione di privati che possano remunerarsi vendendo i servizi da esse resi. Dobbiamo tornare al concetto che l'infrastruttura è un investimento che ha un ritorno economico. Questo non è sempre vero, ma lo è senz'altro in alcuni settori, come in quello ferroviario e dei trasporti in generale.

Qual'è la conclusione ? Bisogna far pagare i servizi prestati dal settore pubblico. Ritengo che una delle vie perché il settore pubblico aggiusti i suoi conti consista nel far pagare parte dei servizi che esso oggi eroga gratuitamente.

L'onorevole Gunnella ha anche chiesto se giudichiamo sopportabile un disavanzo di 130 mila miliardi. Penso che sia sopportabile, ma voglio dire che nell'attuale fase congiunturale non mi preoccuperei troppo se il disavanzo da 130 mila salisse a 180 mila miliardi. Ci troviamo, infatti, alla vigilia di una fase recessiva e le situazioni congiunturali di questo tipo sono in genere accompagnate da un disavanzo pubblico più elevato. Non credo vi sia un problema di sopportabilità del disavanzo, c'è un problema di gestione del debito e di contenimento del disavanzo pubblico nel medio termine.

Sempre l'onorevole Gunnella chiedeva se sia possibile immaginare che i tassi di interesse si riducano. Dipende se il tasso di inflazione scenderà al 5 per cento; le due cose in Italia sono collegate. Il tasso di interesse può ridursi se l'inflazione scende; quest'ultima può diminuire se i comportamenti delle parti interne sono

funzionali a un'inflazione più bassa. È il motivo per cui stiamo discutendo sul rinnovo dei contratti, per i quali si pone il problema di contenere la crescita del costo del lavoro entro i margini di inflazione previsti dal Governo, quindi, con crescite nominali compatibili con l'inflazione al 5 per cento.

L'onorevole Geremicca chiedeva quali modifiche siano ipotizzabili per i trasferimenti alle imprese. Di modifiche se ne possono immaginare tante. D'altra parte credo che il ministro delle finanze abbia previsto una delega per la modifica del sistema agevolativo e di trasferimento. Innanzitutto vi è un problema di trasferimento a quelle imprese che offrono prezzi troppo bassi rispetto alla loro posizione di mercato. Penso che in quel settore vi sia spazio per una revisione dei trasferimenti. Il caso tipico è quello delle ferrovie, che ricevono trasferimenti anche perché prestano servizi di qualità scadente a prezzi non remunerativi del servizio stesso. quindi, si tratta di ristabilire un certo tipo di liberalizzazione di prezzi, tenendo presente che la liberalizzazione dei prezzi nei servizi pubblici deve andare di pari passo con la creazione di una concorrenza. Non si può liberalizzare il prezzo di un monopolista, perché questo aumenterebbe i costi e, quindi, i prezzi. Bisogna inserire elementi di concorrenza all'interno di questi settori e lo si può fare nel settore dei trasporti ferroviari – nel quale si potrebbe andare verso una soluzione di *common carrier* per cui lo Stato possiede la rete ferroviaria ma i treni possono essere gestiti anche da privati – oppure in quello dell'energia elettrica, nel quale vi è una rete di distribuzione, così come nei gasdotti o negli oleodotti.

L'onorevole Valensise ci ha chiesto se condividiamo l'editoriale de *Il Sole-24 Ore*. Io l'ho letto e alcuni elementi di quell'editoriale li condividiamo, in particolare quelli che toccano un problema di applicabilità della tassazione dei *capital gain* concernente la deducibilità delle minusvalenze. Riteniamo che le minusvalenze debbano essare dedotte effettivamente. La percentuale del 7 per cento di cui si parla nel disegno di legge è un falso, non significa un effettivo riconoscimento delle minusvalenze, ma un semplice abbassamento dell'aliquota.

Quello è un giornale libero, non è nostro, non è un giornale di partito. La prova è che fa profitti e sfido qualunque giornale di partito a ottenere profitti. Se fa profitti è perché scrive ciò che la gente vuole leggere. Certamente, condividiamo la linea generale di quel quotidiano, ma questo riguarda una filosofia di base: il giornale è comunque libero.

Ci è stato chiesto anche quale interesse le imprese avrebbero allo smobilizzo dei fondi. La risposta l'ha già data il dottor Abete, c'è l'interesse a rendere i bilanci più consoni alla realtà e, quindi, a procedere anche a quelle modifiche, con smobilizzi o acquisizioni, che oggi non sono rese possibili dai non realistici valori di alcune importanti poste di bilancio.

Rispondendo all'onorevole Coloni in tema di contratti di formazione-lavoro, riteniamo preferibile, se vi deve essere una riduzione, che essa riguardi le agevolazioni contributive, purché non vengano imposti tetti quantitativi, poiché essi sono negativi in tutti i sensi: in primo luogo, perché non sono praticabili, come si è constatato in seguito al decreto-legge emanato su iniziativa del ministro Donat-Cattin, che ha previsto un blocco, non perché fosse stato raggiunto un tetto, ma perché non si sapeva se si era vicini o lontani dal tetto medesimo.

SERGIO COLONI. Non vi siete parlati ? Qualcuno ha sostenuto che il ministro del lavoro esercitava una pressione sulla Confindustria.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicedirettore generale della Confindustria*. Ci siamo parlati, ma evidentemente non vi è stata una buona comunicazione ...

GIOVANNI NONNE. A voi interessa la richiesta nominativa !

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicedirettore generale della Confindustria.* A noi interessa la richiesta nominativa ma, se mi consentite, anche la riduzione della contribuzione, poiché a fronte del contratto formazione-lavoro vi è una formazione che viene controllata; dato che la formazione rappresenta un costo, vi deve essere una riduzione della contribuzione. Se vogliamo togliere l'agevolazione contributiva, bisogna eliminare la formazione: questo è il concetto che intendevo esprimere, anche se non avanzo richieste in tal senso.

GIANFRANCO ORSINI. Non c'è la formazione.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicedirettore generale della Confindustria.* In alcuni casi vi è formazione, in altri no; ritengo quindi che si potrebbe togliere la contribuzione quando non vi è formazione e mantenerla invece quando formazione vi è.

Per quanto riguarda le imposte ecologiche, in particolare sui contenitori di plastica, riteniamo che esse vadano considerate in ambito europeo e nel quadro dell'imposizione italiana, poiché esse non possono essere semplicemente sovrapposte all'attuale sistema fiscale. Quest'ultimo si pone determinati obiettivi; se sovrapponiamo ad essi altri obiettivi, possiamo entrare in collisione con i primi. Inoltre, la proposta di tassare alcuni prodotti di consumo è di difficile applicazione e può finire per sfavorire la produzione nazionale, poiché il più delle volte si finisce per tassare un determinato bene nel momento della sua produzione, più che in quello del suo acquisto ed uso; va altresì considerato che il prodotto nazionale può essere controllato, mentre quello importato non può esserlo, anche perché si presenterebbe un problema di barriere doganali.

MAURIZIO NOCI. Potrebbe in sostanza diventare una sorta di autorizzazione per continuare ad inquinare; mancherebbe, cioè, lo stimolo alla ricerca per migliorare.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicedirettore generale della Confindustria.* Vi è anche questo aspetto; comunque volevo soprattutto evidenziare la difficoltà della praticabilità, collegata all'attuazione in un solo paese. Ritengo in proposito che l'Europa debba intraprendere una strada che mantenga tutti i produttori sullo stesso livello.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confindustria per il loro contributo.

La seduta termina alle 21,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia delle Commissioni ed Organi Collegiali il 3 dicembre 1990.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO